



Giugno 2018

**Responsabile  
Coordinamento P.O.**  
Luana BELLACOSA

**Redazione**

Maria PASINI  
Raffaella INFELISI  
Nadia PETRINI  
Daniela PETRI  
Stefania SABA

**Rete**

Bianca CUCINIELLO  
Carla PROIETTI  
Filomena TEDESCHI  
Laura FORIN  
Paola BOTTA  
Sandra APUZZO  
Silvia MASSEI  
Siria BOCCALINI  
Stefania LEONE  
Stefania SALVI  
Barbara MAROTTA

**UILCA**  
**Segreteria Regionale Roma e  
Lazio**  
Via Ferruccio, 4b  
00185 Roma  
Tel. 06 42012215  
Fax 06 42012375  
uilca.romaelazio@uilca.it

**PARI OPPORTUNITA'**  
**e POLITICHE DI GENERE**  
**UILCA di ROMA e del LAZIO**



## **Il social media manager è un lavoro “da donna”**

Discriminazioni che partono dal linguaggio e arrivano al salario: una nuova ricerca mostra come le professioni legate ai social media, a differenza di quelle tecniche, siano ancora considerate lavori da donna, con salari più bassi



The Pink Ghetto, il ghetto rosa. Così è stata definita l'equazione per cui se lavori nel Social Media Management, con molta probabilità sarai anche una donna. Se infatti le aziende che vanno in cerca di ruoli tecnici tendono a compilare annunci che richiamano un immaginario dominante maschile (da "ninja" a "personale che spazzi via la concorrenza"), per quanto riguarda l'area di gestione dei rapporti sui social e la loro strategia, l'economia digitale sembra vivere il pregiudizio contrario.

Secondo l'analisi di Wired.com, una percentuale che viaggia tra il 70 e l'80% dei lavoratori dei social media si è auto-identificata come appartenente al genere femminile sul sito Payscale. I social media manager svolgono "quel lavoro dietro le quinte, tra media e tecnologia, fondamentale per far progredire l'economia digitale", secondo la definizione che ne ha dato Brooke Erin Duffy, Assistente Professoressa in Comunicazione alla Cornell University (stato di New York).

Secondo uno studio, pubblicato da Duffy e dalla ricercatrice dell'Università di Oxford Becca Schwartz su *New Media & Society*, la cui pubblicazione è prevista per all'inizio del prossimo anno, le aziende creano questo un divario di diversità pubblicizzando i social media come "lavoro da donne". Le due hanno studiato 150 annunci di lavoro per determinare in che modo le aziende reclutano specialisti dei social media. Queste aziende – tra le quali BuzzFeed, Equinox e Thrillist – pubblicizzavano lavori che richiedevano che i candidati fossero sociabili, esibissero una gestione emozionale e flessibile ("ottimisti" e "gentili di cuore"): tutti tratti che, dice Duffy, sono tipicamente associati alle donne.



Ma c'è di più: questo processo che individua le donne come le migliori candidate sarebbe legato, secondo le studiose, a una "caratteristica invisibilità, retribuzione inferiore e status marginale" della professione all'interno dell'industria tecnologica. La coppia cita le statistiche di Payscale, secondo cui la paga media per uno specialista di social media sarebbe di 41mila dollari.

Ma questo, si converrà, è il prezzo (per l'Italia, sembra comunque fuori mercato) per il personale interno. Duffy, che l'anno scorso ha pubblicato il libro "(Not) Getting Paid to Do What You Love: Gender, Social Media e Aspirational Work" in primavera ha condotto altre 25 interviste con i gestori dei social media per comprendere meglio le dinamiche del lavoro. Lavoratori a contratto (se va bene), che spesso si occupano di più clienti alla volta. Il che richiama un'altra piaga dell'economia digitale, cioè

la moderazione online, che spesso segue le stesse dinamiche di precarietà (da intendersi come moderazione esclusiva, cioè revisione dei contenuti).

Tornando agli annunci "professionali", quel che è peggio, è che molti non descrivevano le mansioni come un lavoro, ma come divertenti hobby. Chiamate per inserimenti di livello base o tirocini, quindi con rimborsi (ma anche no). Le due ricercatrici hanno trovato annunci che facevano riferimento a lavoro di "socialità" – che divertimento! E mica vorrai essere pagato, per divertirti – con offerte di ricompense in sconti o massaggi gratuiti (quando non entra un soldo, un bel massaggio rilassante può servire).

"Il presupposto era che questi lavori fossero estensioni di quello che le persone avrebbero fatto per divertimento in ogni caso", dice Duffy. Per questo i candidati venivano incoraggiati a essere sempre online e personalmente appassionati dei marchi per i quali veniva offerto il lavoro. Una sorta di fedeltà di principio, così è più "facile" amministrare la presenza di un marchio agendo come un ambasciatore personale h24.

Ambasciatori che non portano pena, ma neanche gloria. I social media manager devono agire nella discrezione e nell'ombra, così come i moderatori e a differenza di chi si occupa delle pubbliche relazioni per conto di un'azienda. Muovono opinioni, influenzano visioni, ma non possono farsi vedere. Parlano a nome di una struttura e poi si sorbiscono i troll da soli.

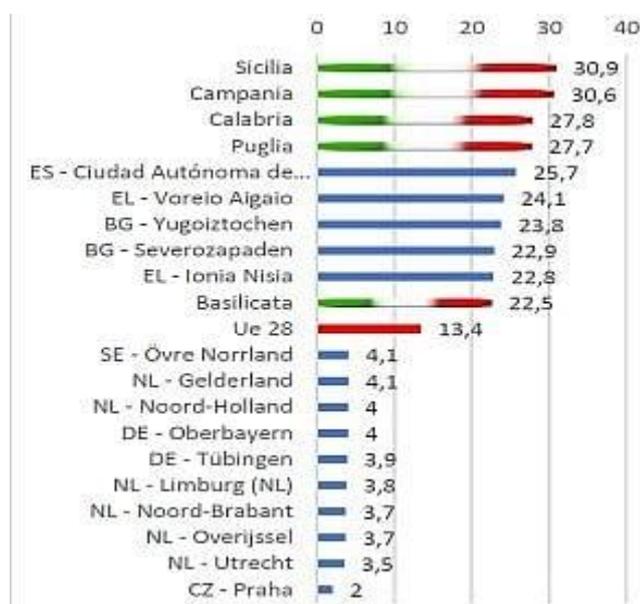
Erin Duffy e Becca Schwartz suggeriscono che l'afflusso di donne a questi ruoli sia la ragione stessa per cui i salari e lo status restano bassi. Storicamente, quando le donne hanno fatto ingresso nell'ambito del giornalismo e delle pubbliche relazioni, a partire dalla fine del XIX secolo, la società hanno cominciato a sottostimare quei tipi di lavoro (o meglio, le loro lavoratrici). Allo stesso modo, continuano, quando le aziende usano un linguaggio al femminile nel reclutamento, stanno automaticamente svalutando la natura del lavoro.

In Cina, alcuni giganti della tecnologia sono stati accusati di sessismo nella compilazione degli annunci per la ricerca del personale: in quel caso, non si trattava solamente di una scelta del linguaggio che

strizzava l'occhio alle caratteristiche comportamentali che si tende attribuire alle donne, ma si cercava espressamente una certa gradevolezza "da dea". Resta un tratto comune: la differenza in busta paga. (Fonte: [www.wired.it](http://www.wired.it))

## Il record italiano di Neet. Quattro regioni del Mezzogiorno in fondo alla classifica europea

Il problema dei giovani che non studiano né lavorano è stato soltanto scalfito dagli interventi strutturali degli anni passati



Ci sono le Regioni italiane del Sud in cima alla classifica europea dei Neet, i giovani che non lavorano né studiano o si stanno formando professionalmente. Ma è una graduatoria al contrario, poco da esultare: tra Sicilia, Campania, Calabria e Puglia circa tre ragazzi su dieci tra i 15 e 25 anni si trovano in questa condizione. Per uscire dall'Italia bisogna andare nella enclave spagnola in Marocco di Melilla, quinto posto europeo. Ma l'Italia torna ad essere rappresentata dalla Basilicata in decima posizione.

L'Osservatorio statistico dei Consulenti del lavoro ha rielaborato i dati di fonte europea e di matrice Istat per entrare nel det-

taglio territoriale italiano. Certo, sfuggono alla statistica tutti quei giovani che si dedicano ai "lavoretti" assai frequenti nel nostro panorama del lavoro. "Ma anche in considerazione di questa 'sporcatura' dei numeri, che nella realtà saranno leggermente meno negativi, resta di fondo una situazione di difficoltà di molti giovani italiani, che è decisamente più marcata al Sud", ragiona la presidente dei Consulenti del lavoro, Marina Calderone: "Il mercato del lavoro è sì migliorato negli ultimi anni e abbiamo pressoché gli stessi occupati del 2008, prima che precipitasse la crisi", spiega Calderone. "Ma la composizione è profondamente cambiata, i nostri lavoratori sono invecchiati: oggi ci sono quasi 3 milioni di occupati in più nella fascia over 44 e circa 2,9 milioni in meno tra gli under 45. Anche per effetto delle norme sulle pensioni, abbiamo tenuto al lavoro i padri. In un contesto di crisi, non avendo occupazione aggiuntiva da offrire, i figli sono rimasti in attesa alla finestra".

Secondo la ricognizione dell'Osservatorio, alla fine del 2017 i ragazzi ai margini di lavoro o formazione tra 15 e 29 anni erano poco più di 2 milioni, quasi equamente divisi tra maschi e femmine. Più della metà di questi giovani si trova al Mezzogiorno, dove il tasso di Neet arriva al 34%.

Numeri che saranno al centro del Festival del Lavoro al Centro congressi di Milano, dal 28 al 30 giugno. E che, a quattro anni abbondanti dall'avvio del progetto Garanzia Giovani, fanno sorgere la domanda sulla efficacia di quei programmi. Gli ultimi numeri dell'Anpal sul piano di matrice europea lanciato nel maggio 2014 dicono che alla fine dello scorso gennaio si erano registrati 1,2 milioni di ragazzi e quasi otto su dieci di loro sono stati presi in carico dai servizi. I giovani occupati risultavano 232mila, meno del 20%.

Come giudicare allora la Garanzia? E' un "programma strutturale che disegna un percorso interessante", annota a suo favore Calderone. "Ma spesso non si è guardato al mercato del lavoro nel suo complesso e le misure sono state depotenziate da altri interventi", rimarca. "La decontribuzione proposta con la Stabilità del 2015 ha can-

nibalizzato le preferenze delle aziende. Il tirocinio andrebbe potenziato, l'apprendistato è una grande incompiuta italiana", chiosa l'esperta lasciando intendere che i provvedimenti mancano di respiro organico.

In un momento dominato dai proclami sulla necessità di fare delle politiche attive la chiave di volta degli interventi sul mercato del lavoro, Calderone evita "da tecnica il commento su proposte che non siano 'di legge'. Ritrovo però nelle dichiarazioni del ministro del Lavoro il concetto di 'riqualificare' e fare in modo che il transito dal non-lavoro alla nuova esperienza debba esser il più breve possibile. E' un buon presupposto".

*(fonte LaRepubblica)*

## **Oltre 5 milioni di persone in povertà assoluta in Italia: record dal 2005**



Soffre soprattutto il Mezzogiorno, ma anche le metropoli del Nord. Più di 1,2 milioni di minori si trovano in questa condizione. L'incidenza della povertà assoluta sugli stranieri supera il 32%, 1,61 milioni di persone coinvolte

MILANO - Nonostante la timida ripresa economica che ha caratterizzato gli ultimi

anni, le persone che vivono in povertà assoluta in Italia hanno sfondato quota 5 milioni nel 2017. E' il valore più alto registrato dall'Istat dall'inizio delle serie storiche, nel 2005, e in qualche senso un antipasto l'avevamo assaggiato con le cifre sul boom di domande per il Reddito di inclusione, delle quali l'Inps ne ha accolte solo la metà e in due terzi dei casi ha destinato gli assegni per combattere la povertà al Sud.

Povertà, 380 mila in coda per il reddito di inclusione

Oggi l'Istituto di statistica definisce ancor meglio i contorni del fenomeno e stima che le famiglie in povertà assoluta siano 1 milione e 778mila; al loro interno, vivono 5 milioni e 58 mila individui. L'incidenza della povertà assoluta è del 6,9% per le famiglie (era 6,3% nel 2016) e dell'8,4% per gli individui (da 7,9%). Gli statistici attribuiscono all'inflazione due decimi di punto della crescita annua di entrambi i valori, che sono i più alti della serie storica e il vicepremier Luigi Di Maio rilancia subito su Facebook la partita: "Record di poveri in Italia! Il reddito di cittadinanza è un diritto da riconoscere subito!", dice il leader M5s.

Per "poveri assoluti", l'Istat intende coloro che non possono affrontare la spesa mensile sufficiente ad acquistare beni e servizi considerati essenziali per uno standard di vita minimamente accettabile (e che varia dunque in base ai componenti del nucleo e al territorio). Di fatto, si tratta di avere un'alimentazione adeguata, un'abitazione - di ampiezza consona alla dimensione del nucleo familiare, riscaldata, dotata dei principali servizi, beni durevoli e accessori - e il minimo necessario per vestirsi, comunicare, informarsi, muoversi sul territorio, istruirsi e mantenersi in buona salute. Ad esempio, per un adulto (di 18-59 anni) che vive solo, la soglia di povertà è pari a 826,73 euro mensili se risiede in un'area metropolitana del Nord, a 742,18 euro se vive in un piccolo comune settentrionale, a 560,82 euro se risiede in un piccolo comune del Mezzogiorno. La soglia della povertà relativa è invece - per una famiglia di due componenti - pari alla spesa media per persona nel Paese: nel 2017 è stata di 1.085,22 euro mensili.

Ancora una volta, a soffrire maggiormente è il Mezzogiorno dove l'incidenza della povertà assoluta aumenta sia per le famiglie (da 8,5% del 2016 al 10,3%) sia per gli individui (da 9,8% a 11,4%), "soprattutto per il peggioramento registrato nei comuni Centro di area metropolitana (da 5,8% a 10,1%) e nei comuni più piccoli fino a 50mila abitanti (da 7,8% del 2016 a 9,8%)". Ma, annota l'Istituto, anche nelle aree metropolitane del Nord - sia nei centri che nelle periferie - la povertà aumentata. Un sguardo preoccupato va ai minori, tra i quali la povertà assoluta seppur in lieve miglioramento "permane elevata e pari al 12,1% (1 milione 208mila, 12,5% nel 2016); si attesta quindi al 10,5% tra le famiglie dove è presente almeno un figlio minore, rimanendo molto diffusa tra quelle con tre o più figli minori (20,9%)". A questo aspetto si somma un'altra indicazione preoccupante per i più giovani, ovvero che l'incidenza della povertà assoluta ha un livello maggiore quando più è bassa l'età della persona di riferimento in famiglia: sotto i 35 anni si arriva al 9,6%.

(Fonte: *Larepubblica.it*)

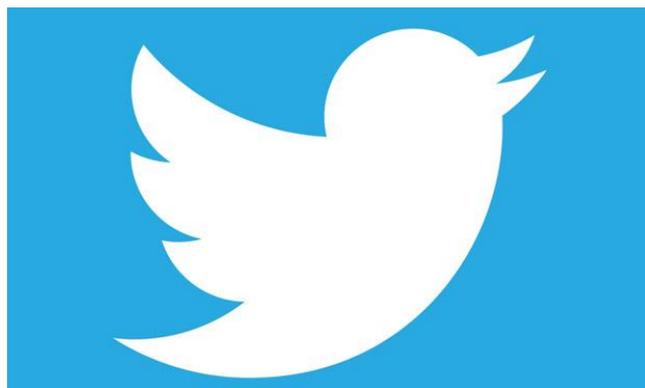
## **Donne, stranieri e omosessuali: la mappa dell'intolleranza via Twitter**

Si odia soprattutto a Milano, Napoli e Roma. Veri e propri picchi in concomitanza dell'8 marzo o di fatti di cronaca come femminicidi e scandali sessuali

Le donne le più saccagnate sui social. Meno tweet contro gli omosessuali, ma in compenso si moltiplicano quelli contro immigrati, musulmani ed ebrei. Anche se non in sensibile crescita (del resto sono già tantissimi), il maggior numero di cinguetti offensivi (326.040 nel periodo 2017/2018, il 59,6% di tutti i tweet negativi) restano di gran lunga quelli contro le donne, che sono la categoria più bersagliata dagli haters, con veri e propri picchi in concomitanza dell'8 marzo o di fatti di cronaca come femminicidi e scandali sessuali.

Questa è la fotografia degli odiatori professionisti via social scattata da Vox-

Osservatorio Italiano sui diritti che ha presentato lunedì a Milano la terza edizione della Mappa dell'Intolleranza. Progetto realizzato in collaborazione con l'università Statale di Milano, l'università di Bari, La Sapienza di Roma e il dipartimento di sociologia dell'università Cattolica di Milano analizzando i commenti online (è stato preso però in considerazione solo Twitter come social) su sei gruppi: donne, omosessuali, immigrati, diversamente abili, ebrei e musulmani.



Più di 10 mesi di rilevazione e oltre 6milioni di tweet censiti. "Solo" 22.435 i cinguetti omofobi («Un tale risultato non può che essere collegato alla storica approvazione della legge sulle unioni civili», commenta Marilisa D'Amico, costituzionalista, co-fondatrice di Vox, ordinario di Diritto Costituzionale all'Università degli Studi di Milano), 15mila contro gli ebrei, 64mila contro i musulmani, 73mila contro i migranti, anche qui con picchi legati all'attualità.

Sommando i cluster che si riferiscono a xenofobia, islamofobia e antisemitismo, la percentuale dei post del disprezzo si attesta al 32,45% del totale nel 2017 e sale al 36, 93% nel 2018: un balzo di 4 punti negli ultimi mesi, periodo ad alto tasso di intolleranza. «Più di un italiano su 3 twitta il suo odio contro migranti, ebrei e musulmani», spiega Silvia Brena, co-fondatrice di Vox, «oggi la rabbia si concentra contro le persone considerate diverse, per appartenenza a culture differenti dalla nostra. I tweet intolleranti diminuiscono dove è più alta la concentrazione di migranti, dimostrando quindi una correlazione inversa tra presenza sul territorio e insorgere di feno-

meni xenofobi: come a dire, conoscersi promuove l'integrazione». Da quest'anno infatti la mappatura consente anche la geocalizzazione dei tweet: si odia soprattutto a Milano, Napoli e Roma. Dalla Mappa vien fuori anche che stiamo assistendo a un'estremizzazione: più tweet ma meno twittatori, in grado però di rendere virale l'intolleranza.

(Fonte:La Stampa)



## Svezia, “sesso senza consenso esplicito è stupro”: Parlamento approva la legge a larga maggioranza

"La maggior parte degli stati europei - ha commentato Anna Blus, ricercatrice di Amnesty International sui diritti delle donne in Europa - condiziona la definizione di stupro alla forza fisica, alla minaccia o alla coercizione: una definizione obsoleta che causa danni incommensurabili".

"Questo voto segna una grande vittoria per le attiviste e gli attivisti svedesi per i diritti delle donne che chiedevano questo cambiamento da oltre 10 anni". Anna Blus, ricercatrice di Amnesty International sui diritti delle donne in Europa, commenta così la legge approvata in Svezia in cui si stabilisce che il sesso senza consenso esplicito è stupro. Il Parlamento ha dato il via libera al provvedimento a larga maggioranza e

per Blus questo voto rappresenta "una vittoria della campagna #MeToo".

"Incredibilmente, la Svezia ora è solo il decimo stato in Europa a riconoscere che il sesso senza consenso esplicito è stupro. La maggior parte degli stati europei condiziona la definizione di stupro alla forza fisica, alla minaccia o alla coercizione: una definizione obsoleta che causa danni incommensurabili. C'è ancora una grande distanza da colmare ma siamo fiduciosi che il voto di oggi a Stoccolma favorirà un profondo cambiamento delle leggi e delle abitudini europee", ha concluso Blus.

## L'ANGOLO DELLA SATIRA ROSA

-Dove hai trovato la forza?  
-Siamo donne tesoro, la forza trova noi.

